

# Il sociale messo in forma

Le infrastrutture come cose,  
processi e logiche della vita collettiva

a cura di  
Vando Borghi e Emanuele Leonardi

*Borghi e Leonardi*

Il sociale messo in forma



# ecologia politica



collana diretta da

Gennaro Avallone – Maura Benegiamo – Emanuele Leonardi

Bengi Akbulut (Concordia University, Montréal) – Viviana Asara (Università di Ferrara) – Stefania Barca (Universidade de Santiago de Compostela) – Niccolò Bertuzzi (Università di Parma) – Vando Borghi (Università di Bologna) – Laura Centemeri (EHESS, Paris) – Giacomo D'Alisa (Centro de Estudos Sociais, Universidade de Coimbra) – Alice Dal Gobbo (Università di Trento) – Salvatore De Rosa (Lund University Centre for Sustainability Studies) – Lorenzo Feltrin (University of Birmingham) – Veronica Gago (Universidad de Buenos Aires) – Paola Imperatore (Università di Pisa) – Joan Martinez-Alier (ICTA, Barcelona / Premio Balzan 2020) – Jason Moore (Binghamton University, New York State) – Davide Olori (Università di Bologna) – Luigi Pellizzoni (Scuola Normale Superiore di Pisa) – Domenico Perrotta (Università di Bergamo) – Giorgio Pirina (Università Ca' Foscari, Venezia) – Ariel Salleh (University of Sidney / Nelson Mandela University) – Miriam Tola (Université de Lausanne)



**Il sociale messo in forma**  
**Le infrastrutture come cose,  
processi e logiche della vita collettiva**

a cura di  
Vando Borghi e Emanuele Leonardi



Nella collana *Ecologia politica* Orthotes Editrice pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.  
I volumi sono sottoposti a *peer review*.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

Tutti i diritti riservati  
Copyright © 2024 Orthotes, Napoli-Salerno  
ISBN 978-88-9314-424-7

*Orthotes Editrice*  
[www.orthotes.com](http://www.orthotes.com)

*a Michele La Rosa,  
per la sua passione culturale e civile,  
per la sua generosità umana*

SULL'INFRASTRUTTURA DELLE RESPONSABILITÀ SOCIALI  
NEL CAPITALISMO CONTEMPORANEO

*Introduzione*

Lo sguardo al concetto di infrastruttura come logica di relazione ne evidenzia la dimensione immateriale, al centro di queste riflessioni. Il costruito della responsabilità ha a che fare con le componenti normative dell'azione sociale e storicamente ha giocato, e gioca, un ruolo importante nelle prassi istituenti di norme condivise e nella costruzione di istituzioni, nella definizione di regimi di giustificazione di scelte e azioni individuali e collettive, di riconoscimento di beni comuni. Le concezioni della responsabilità elaborate sul piano teorico e le pratiche sociali nel corso delle quali gli attori apprendono i contenuti dell'agire responsabile hanno generato, e generano, tensioni e disegualianze che rimandano a differenziali di potere, di posizionamento sociale ed epistemico dei diversi attori sociali. Il processo di attribuzione di responsabilità sottende la divisione sociale del lavoro, stabilisce chi deve fare cosa per chi e chi ne è esonerato, chi può ignorare certi compiti e chi no, chi è meritevole di lode e chi di biasimo sulla base delle aspettative suscitate dall'attribuzione di responsabilità nei vari campi (Casalini, 2021). Ma non solo, intrecciata a queste dinamiche si opera una gerarchizzazione dei diversi ambiti di attività la cui responsabilità è attribuita ad altrettanti attori sociali, a partire dalla distinzione tra sfera della produzione e della riproduzione sociale.

Si tratta di questioni complesse su cui un eterogeneo insieme di punti di vista disciplinari ha sviluppato un vasto confronto del quale non è possibile dare conto per limiti di spazio e di competenza di chi scrive; lo sforzo di ricomporre questa complessità è andato nella direzione di cogliere torsioni e discontinuità nella relazione tra infrastruttura della distribuzione/assegnazione delle responsabilità e la ridefinizione sociale della connettività, quale dimensione chiave dell'e-

spansione della logica di sviluppo del capitalismo (Borghi, 2021), esasperandone le contraddizioni intrinseche verso le crisi crescenti e sovrapposte, ecologiche, politiche e sociali.

## 1. *Modernità e responsabilità: un percorso complesso*

### *Breve storia di un concetto ambivalente*

Il concetto di responsabilità è relativamente ‘giovane’ e inizia a diffondersi dalla seconda metà del ’700, legato alla modernità, ai diritti e principii fondamentali che la contraddistinguono, prendendo forma di pari passo con l’affermarsi dell’ontologia individualista, la quale, nelle molteplici versioni, rimanda all’idea di un soggetto con uno statuto inedito: formalmente libero e autonomo, che può decidere del proprio destino, scegliendo tra infinite possibilità<sup>1</sup>. Nel tempo il concetto ha subito molteplici metamorfosi e stratificazioni di senso, divenendo oggetto di altrettante declinazioni, che a loro volta possono essere ricondotte a differenti paradigmi: giuridico, filosofico-morale, politico (Franco, 2015).

L’etimologia del termine rimanda al termine latino *respondere*, ‘rispondere a *qualcuno* di *qualcosa*’, nel senso di dare conto delle proprie azioni e farsi carico delle conseguenze che possono provocare verso noi stessi e ciò che ci circonda. L’individuo responsabile è alla ricerca di un equilibrio tra il potere di scegliere e di fare e il *limite* a queste stesse possibilità, date dalla presenza di altri individui con le medesime potenzialità, in una costante tensione tra autonomia e apertura all’altro. Un’autonomia che va intesa come limitata *dalla* e limitantesi *nelle* relazioni con gli altri (*ivi*, 183).

Il paradigma giuridico incarna la forma archetipica di responsabilità e rimanda all’idea di *imputabilità*: essere investiti di responsabilità nei confronti delle leggi significa essere soggetto di punizione in base alla trasgressione di una regola e di una norma. Si tratta di una forma ‘retrospettiva’ di responsabilità, accertabile sulla base della ricostruzione dei nessi di causa/effetto delle azioni individuali, al fine di valutare (Bagnoli, 2010; 2019) e giudicare, attribuendo colpa, merito, deme-

<sup>1</sup> Il processo di individualizzazione ha un carattere storico e spaziale, su cui intervengono fattori economici, politici e culturali che non c’è qui lo spazio per approfondire, limitandoci ad evidenziare le tendenze generali.

rito. Pur strettamente correlato a quello di imputabilità, il concetto di responsabilità estende lo sguardo alla 'vittima' cui si è arrecato danno, come conseguenza di azioni che hanno contravenuto al corpus del Diritto. La funzione della responsabilità giuridica è dunque non solo di tipo punitivo, ma anche risarcitorio del danno arrecato non rispettando leggi e regole, nonostante la possibilità di conoscere 'in anticipo' le conseguenze delle proprie azioni (Franco, 2015).

Con il tempo si opera una trasformazione in senso morale del principio, andando a identificare l'esito di un impegno consapevole, volontario e prospettico verso le figure dell'alterità; afferente alla sfera etica, nella quale si agisce non per coazione (delle leggi), ma per dovere nei confronti della propria coscienza. In questo ambito il cuore delle riflessioni riguarda la conciliazione tra determinismo e responsabilità/libero arbitrio. Contestualmente, l'idea di responsabilità di stampo etico-morale, così come viene storicamente evolvendosi, ne rafforza la dimensione soggettiva e di presupposto di quella sociale: si dibatte sul suo essere una caratteristica innata, ma storicamente la si incontra quando si riconosce l'esistenza di un *attore*, libero da costrizioni, consapevole delle relazioni nelle quali è immerso, in grado di rendere conto alla propria coscienza delle proprie azioni e in ultima istanza alla ricerca di una salvezza personale. In tale senso la responsabilità morale è connessa al libero arbitrio e alla libertà di scelta, la quale fonda il diritto a punire e alimenta l'idea di responsabilità come *colpa*. Il rapporto tra costruzione della soggettività in rapporto agli altri, al contesto esterno e agli eventi biografici e libertà delle scelte di ognuno è questione annosa che interroga e plasma le scienze umane e sociali dalla loro costituzione (Pulcini, 2017).

Tra le prime formalizzazioni del termine è utile ricordare quella inserita nel *Dictionnaire de l'Académie française* del 1798 nel quale il termine assume l'accezione di responsabilità di tipo politico, frutto della Rivoluzione francese, da intendersi quale «l'obbligo legale di rispondere delle proprie azioni, di essere garante di qualcosa» (Franco, 2021, 4). Con questo significato il concetto è considerato a fondamento del costituzionalismo moderno, indicando l'opposizione al potere arbitrario del sovrano e in generale del governo, limitato dall'interesse pubblico. La storia della responsabilità politica è la storia dell'etica pubblica, tra i presupposti della costruzione della cittadinanza politica e sociale. È qui che emerge la dimensione collettiva, poiché il legame che si crea attraverso la rete delle responsabilità, di pari passo con

l'estensione dei diritti, è quello di esercitare l'autonomia e la libertà di ognuno in un contesto di interessi reciproci che in quanto universalmente accettati, divengono interessi pubblici; dunque, l'esercizio della responsabilità è concepita in termini di *relazioni tra esseri umani*.

Da queste prime osservazioni risulta evidente l'intrinseca ambivalenza del concetto di responsabilità, al contempo: libertà e legame; autonomia e relazione; sovranità o potere decisionale, limite e colpa (Franco, 2015; 2021; Pulcini, 2017).

Il pensiero sociologico classico si è occupato del tema in modo implicito, presente nelle diverse teorie dell'azione sociale in rapporto alle conseguenze di quest'ultima. Se Durkheim affronta il tema della responsabilità in riferimento al regime sanzionatorio, differenziandosi di poco dal paradigma di stampo giuridico è con Max Weber che il concetto assume un'accezione originale. In *La politica come professione* (1919) il sociologo riconduce l'etica della responsabilità all'agire sociale razionale rispetto allo scopo, in base al quale colui che agisce pondera le conseguenze, i costi, i mezzi e le chances dell'azione, facendosi carico dell'intero contesto situazionale dell'azione stessa, non senza la necessità di fare scelte che possono rivelarsi tragiche e di cui occorre assumersi la responsabilità. Ciò in contrapposizione a un'etica dei principi che viceversa, pone in primo piano la 'purezza interiore individuale', con noncuranza verso le conseguenze dell'azione al di fuori della sua riuscita, nonché la considerazione che nessun prezzo dell'azione è troppo elevato, incluso il rischio di fallimento, nella sostanziale indifferenza verso il bene pubblico.

Le prerogative acquisite con la modernità costituiscono la premessa per la nascita dell'individuo responsabile: potenzialmente consapevole della propria autonomia morale, capace di rispondere dei propri atti e di valutarne, in senso retrospettivo, le relative conseguenze, su sé stesso e sugli altri ('rispondere di'); ma anche di farsi carico di qualcosa o di qualcuno ('rispondere a', 'preoccuparsi per' e 'prendersi cura degli altri'), aprendo la strada a una svolta fondamentale nell'etica che guarda al futuro (responsabilità prospettica).

In questo divenire possiamo individuare alcuni snodi e tappe importanti che vanno di pari passo con i rischi e le conseguenze di un agire che trasformando il mondo porta conseguenze, ineguali, sulla vita delle persone.

*Responsabilità individuale e responsabilità collettiva*

Come si diceva il concetto di responsabilità prende forma in un groviglio complesso in cui la libertà 'teorica' dalle costrizioni della nascita impone la costruzione di una propria individualità, con tutto il dolore e la sofferenza che ciò comporta; l'altra faccia di questo nuovo statuto dell'individuo è l'incertezza che deriva dall'aver sempre meno appigli consolidati, né di tipo etico-normativo, né di tipo sociale ed economico.

Si fa più stringente il rapporto tra incertezza, rischio e responsabilità, legame che contraddistingue, con segno diverso, la prima dalla seconda modernità, come vedremo in seguito. Ciò conduce a porre l'attenzione sul rapporto tra responsabilità individuale e collettiva poiché nel suo divenire, la responsabilità di matrice liberale investe in modo sempre più significativo la sfera pubblica (Giolo, 2020); la storia dell'individuo moderno può essere descritta come quella di un individuo strutturato *nelle e dalle* regolamentazioni collettive, secondo diverse configurazioni, di seguito esemplificate dalle figure del 'borghese' e del 'lavoratore salariato'.

Come noto, il primo rappresenta l'individuo 'proprietario' per eccellenza: in grado di provvedere alla propria sicurezza sociale, ricercando l'indipendenza, grazie al quadro legale di uno Stato che tutela la proprietà e garantisce, in linea di principio, l'uguaglianza di fronte alle leggi e l'essere ritenuti *egualmente responsabili delle proprie azioni*. Il secondo, il lavoratore salariato (Castel, 1995; 2011; 2015), è una figura che emerge dalla crescente consapevolezza che lo stato di insicurezza permanente, che impedisce alle persone di fare fronte ai rischi dell'esistenza e di proiettarsi nel futuro – una costante della storia delle categorie popolari – non sarebbe stato scalfito dall'affermarsi di uno Stato di diritto di matrice liberale. Tale condizione è a lungo ricondotta alle lacune morali, all'imprevidenza e *irresponsabilità* delle classi popolari medesime. Il diritto del lavoro e le protezioni sociali che da esso promanano arricchiscono via via lo Stato di diritto, incrementando l'eguaglianza sostanziale. Lo sviluppo dello Stato sociale ha giocato un ruolo importante nell'affermazione della responsabilità collettiva a sostegno dei processi di autonomia individuale; a partire dalla generalizzazione della logica assicurativa e previdenziale che, per tramite del lavoro, fornisce le risorse per un agire volto a dominare il presente e agire sul futuro. La previdenza, forma di socializzazione del salario,

diviene emblema della responsabilità collettiva a protezione dell'insicurezza sociale, laddove lo Stato rappresenta un grande 'riduttore di rischi'. L'affermazione di questo attore sociale, il lavoratore salariato, è caratterizzata dalla coesistenza di un rapporto sociale di subordinazione (il lavoro salariato appunto) immerso in un legame di dipendenza (dal datore di lavoro) che non annulla del tutto la possibilità di una 'indipendenza sociale' e l'esercizio di una *responsabilità individuale* verso se stessi e il contesto di vita: essa è infatti inquadrata dal Diritto e almeno parzialmente compensata da una gamma di risorse o di supporti ['proprietà sociale'] in capo alla *responsabilità collettiva* (Castel, Haroche, 2013), che permettono all'individuo di tentare di guidare la propria vita ed effettuare scelte personali, anche se limitate dalle coercizioni dell'ambiente sociale, dell'età, del genere, etc... sacrificando, almeno in parte e con grandi differenze, emancipazione contro protezione (Fraser, 2016). Pur nelle tensioni riconducibili all'intrinseca contraddizione socio-riproduttiva del capitalismo (Fraser, 2019), il processo sopra delineato raggiunge livelli significativi con il capitalismo a gestione statale della seconda metà del secolo scorso: il comune denominatore delle differenti configurazioni nazionali di stato sociale democratico – nel mondo occidentale – è il tentativo, incompiuto e imperfetto, di sottrarre alla sfera privata le responsabilità relative al mantenimento delle condizioni e alla qualità della vita dei cittadini; attraverso la creazione di una complessa infrastruttura di beni e servizi di responsabilità pubblica, risultato indissolubilmente intrecciato con importanti trasformazioni dello statuto del lavoro. Attenuando, per un periodo limitato e in riferimento a una altrettanto limitata rosa di attori sociali (tipicamente *white male breadwinners*, normodotati, del nord del mondo) la totale irresponsabilità del capitalismo verso la riproduzione sociale. Queste dinamiche da un lato hanno rafforzato la separazione istituzionalizzata tra sfera della produzione e della riproduzione e relative infrastrutture di responsabilità (e irresponsabilità). Dall'altro la progressiva – quanto incompleta, in particolare nel nostro paese (Giorgi, Pavan, 2021) – assunzione di responsabilità collettiva verso la riproduzione sociale è stata resa possibile dalla consapevolezza che occorre agire verso una garanzia 'di fatto' e non solo 'di diritto' dello status di cittadinanza. Ciò ha stimolato una mutazione delle istituzioni dello Stato di diritto in senso pro-labour e la trasformazione di 'bisogni' (individuali) in diritti ('universali'). In queste dinamiche hanno giocato un ruolo di rilievo prassi istituenti

a sostegno dei processi democratici, grazie alla dialettica tra collettivi di mediazione ('corpi intermedi' di natura politica, sociale, sindacale, etc.), a partire dalla capacità di trasformare la conoscenza pubblica a sostegno delle scelte pubbliche.

Questi richiami forzatamente schematici sono necessari per evidenziare come le dinamiche di ridefinizione delle responsabilità individuali e collettive abbiano storicamente contribuito a riconfigurare i legami tra i membri delle società della modernità, che da rapporti di dipendenza dei modelli premoderni, mettono in tensione l'aspirazione all'esercizio dell'indipendenza e dell'autonomia con la 'tentazione dell'autosufficienza'. Un processo che non riguarda tutti, come già ricordato.

*Responsabilità senza libertà:  
responsabilizzazione come condizione imposta*

In relazione all'oggetto di questo contributo è necessario il riferimento a un'altra figura sociale che è quella che prende forma nel modello della soggettività femminile patriarcale: il principio di responsabilità può infatti essere letto in una accezione di genere, poiché in riferimento all'identità di genere può mutare il significato e l'implicazione della responsabilità individuale e collettiva. Storicamente le donne sono state considerate per definizione irresponsabili (Giolo, 2020), dunque a lungo equipaggiate di tutela maschile in ambito privato, formalmente e pressoché sostanzialmente escluse da quello pubblico.

Per le donne, pertanto, il nesso classico tra libertà, autonomia e responsabilità – teorizzato giuridicamente e politicamente – è sempre stato inteso ora in modo affievolito (ad esempio in ambito privato) ora come impossibile (soprattutto in ambito pubblico) (*ivi*, 200).

L'altro lato della medaglia è l'attribuzione di forme specifiche di responsabilità all'universo femminile, sulla base di una 'naturale' propensione allo svolgimento di una eterogenea gamma di attività<sup>2</sup> riconducibili al lavoro di cura e a quelle che via via sono state attribuite alla

<sup>2</sup> Legate a quelle che nelle società patriarcali sono tradizionalmente ritenute le funzioni del corpo femminile: la riproduzione biologica della specie, il lavoro di cura, il soddisfacimento del piacere sessuale.

sfera della riproduzione sociale (Bhattacharya, 2017). Di conseguenza per l'universo maschile la costruzione sociale della soggettività giuridica e politica si basa sull'attribuzione di responsabilità accompagnata da attributi di crescente libertà e autonomia, pur con i conflitti e le diseguaglianze intra-genere (a partire dalla distinzione proprietari *vs.* non proprietari) sopra sinteticamente ricordate; per l'universo femminile quella stessa triade è storicamente molto meno densa di significato sostanziale.

Seguendo questa logica, la concezione della responsabilità 'maschile' si configura come limitata alle conseguenze di azioni consapevolmente e volontariamente intraprese; a partire dalla matrice giuridica liberale, essa è connessa all'eventuale danno provocato e circoscritta a specifici comportamenti, definiti dallo Stato di diritto, con il compito di rendere certi i confini di ciò che spetta ad ognuno, nella complessità delle relazioni interpersonali e nei confronti dell'autorità pubblica (Giolo, 2020, 206). La responsabilità femminile, alla luce di forme di vero e proprio asservimento e 'doverizzazione' che hanno caratterizzato a lungo (e in parte caratterizzano) la posizione sociale delle donne nelle società patriarcali, si contraddistingue invece per essere 'generalizzata': sia perché riferita ad ambiti debolmente codificati in modo formale; sia perché totalizzante, rivolta alla realizzazione di ciò che la 'natura' e le funzioni tradizionali hanno previsto. Infine, anziché essere espressione di un agente che afferma la propria libertà, pur nei limiti rappresentati da eventuali danni causati ad altri, quella femminile è una responsabilità che ruota intorno al bisogno dei *destinatari di azioni femminili responsabili*.

In definitiva, la responsabilità maschile si costruisce attorno ad un principio generale di irresponsabilità fondato sulla libertà e l'autonomia, il quale cade solamente quando è provato il danno provocato ad altri. Viceversa, la responsabilità femminile si fonda su un principio generale di responsabilità fondato sull'asservimento, che comporta una sostanziale svalorizzazione dell'*agency* (*ivi*, 209).

È ampio il catalogo di retoriche che hanno portato allo 'spontaneo' adeguamento all'ordine politico e sociale da parte dell'universo femminile e più in generale di coloro posti in condizioni di marginalità sociale, basato sullo stigma e la colpevolizzazione di comportamenti irresponsabili da contrastare attraverso scelte 'responsabili', tuttavia

da assumere in contesti privi di libertà, autonomia, potere (Casalini, 2021). Da qui, come abbiamo visto, pur in un contesto segnato dalle tensioni, il progressivo coinvolgimento della sfera pubblica a sostegno di ambiti prettamente maschili: la sfera politica e la sfera della produzione e del lavoro produttivo, al contrario della sfera riproduttiva e domestica che, con più fatica e ritrosia, sono oggetto di investimento pubblico e collettivo.

## 2. *La responsabilità nella modernità neoliberale*

### *Società del rischio tra femminilizzazione della responsabilità, iper-responsabilizzazione individuale...*

Le dinamiche osservate fin qui assumono nuove direzioni nella seconda metà del Novecento, nel corso del quale i processi sociali di attribuzione di responsabilità registrano profonde trasformazioni all'insegna dell'iper-responsabilizzazione individuale, accanto alla pervasiva percezione di grandi e inediti rischi con cui confrontarsi. Ciò avviene lungo traiettorie complesse e intrecciate che cercheremo di delineare.

Da un lato assistiamo al rafforzamento dei processi di individualizzazione sospinti dall'affermarsi del neoliberismo come ordine normativo (Brown, 2015), 'forma di governo' e razionalità politica non più strutturate intorno al diritto, ma al mercato (Supiot, 2020). Tra le 'novità' di questa egemonia è avere tra i propri architrave non l'individualismo *per se*, ma il primato della responsabilità individuale e privata (Dowling, 2021) il cui lessico è ampiamente utilizzato per riscrivere e giustificare la diseguaglianza politica, sociale ed economica. In questo scenario, processi paralleli di individualizzazione – per eccesso e per difetto – e di de-collettivizzazione (Castel, 2011; 2015) sono andati di pari passo verso lo smantellamento del welfare e della frammentazione, fino al venir meno, dei collettivi di mediazione e protezione di fronte a inediti rischi sociali, in gran parte derivanti dalla destrutturazione del mercato del lavoro, di diritti e tutele collegati alla figura del lavoratore salariato, a favore della retorica dell'individuo 'imprenditore di se stesso'; sottraendo così forza alla responsabilità pubblica, organizzata, gestita e fondata collettivamente, sulla base della solidarietà istituzionalizzata e incorporata nei diritti di cittadinanza, pur con i limiti visti fino a qui. Accanto alla responsabilità che l'indi-

viduo deve assumersi per le proprie scelte – una responsabilità individuale e privata verso se stessi, i propri successi e i propri fallimenti – la governamentalità neoliberale pone l'accento sulla responsabilità di ognuno verso coloro che sono più 'prossimi'. Attraverso l'impegno nel volontariato, l'etica caritatevole o altre forme di obbligazione morale che derivano dai legami di parentela e 'comunitari' (secondo il modello della *Big society* britannica). Si tratta di processi che portano a esacerbare distinzioni, disuguaglianze e rispettivi attori sociali, tra assunzione di responsabilità come espressione di libertà e responsabilizzazione come processo subito (Dardot, Laval, 2013). Tra gli esempi di queste dinamiche citiamo soltanto l'ampio ventaglio delle politiche di attivazione come paradigma, che si è via via imposto nel campo della protezione sociale con il portato di condizionalità, responsabilizzazione individuale, colpevolizzazione e 'imputabilità' che esso comporta (Barbier, 2005; Borghi, Van Berkel, 2007; Villa, 2007; Bonvin, 2008); così come i processi di privatizzazione e ri-familizzazione delle responsabilità di cura (Dowling, 2021), in una generalizzata condizione di *care crisis* (Fraser, 2016). In tale contesto, lo smantellamento del welfare è espressione dello smontaggio del 'principio di terzietà' che si opera nella seconda modernità, con importanti ripercussioni sulla più ampia distribuzione delle responsabilità sociali. Tra gli effetti manifesti, quanto sottovalutati, di queste dinamiche c'è la progressiva svalutazione del ruolo e del significato di quelle figure professionali che agiscono nelle diverse configurazioni del welfare state – in specifico gli *street level bureaucrats* (Lipsky, 1980) – quale 'tramite' della responsabilità collettiva, esprimendo quella 'reciprocità tra estranei' che alimenta la solidarietà istituzionalizzata e i diritti ad essa correlata, e, in ultima analisi, il legame sociale (De Leonardis, 1998).

Nel capitalismo neoliberale il modello della *responsabilizzazione femminile* (così come si è sviluppato in contesti patriarcali) appare sempre più come paradigma della responsabilità *tout-court*:

A ben vedere, i processi di iper-responsabilizzazione individuale sembrano allora corrispondere a dinamiche di femminilizzazione della responsabilità stessa [...] nel contesto neoliberale. Lo sviluppo di sistemi normativi fondati non sulla coazione, ma sul *nudge*, ovvero la 'spinta gentile', e dunque l'accento posto non tanto sull'obbligo ma sullo 'spontaneo' adeguamento all'ordine sociale e politico sono caratteristiche tipiche del diritto neoliberale, ma che richiamano alla mente quanto è stato inflitto alle donne: un misto di costrizione e re-

toriche stigmatizzanti, che nulla avevano a che fare con l'autonomia, né con la libertà, né con il potere (né tanto meno con il dominio di sé) (Giolo, 2020, 214).

Per completare il quadro occorre sottolineare la svolta del diritto nel capitalismo neoliberale verso una radicalizzazione della dimensione privata della giustizia e dunque dell'imputazione di responsabilità, con un significativo spostamento di quest'ultima dalla sfera pubblica a quella privata appunto, attraverso processi di vero e proprio disciplinamento, laddove dimensione morale, politica e giuridica tendono a confondersi. È in questa forma di appiattimento che si opera una profonda trasformazione del ruolo del diritto nella teoria della giustizia (Supiot, 2020). La centralità della responsabilità di tipo privatistico, imperniata sul risarcimento del danno e sugli assetti della giustizia correttiva, in ossequio alla logica mercantile e al paradigma contrattualista propri dell'ideologia liberale, richiamano ulteriori interrogativi rispetto alle trasformazioni dei processi sociali di attribuzione delle responsabilità sociali. Cosa accade quando si porta alle estreme conseguenze un'idea astratta di responsabilità, che si fonda sul riconoscimento di un rapporto di causa-effetto tra un insieme di fatti verificabili, che legano l'azione di un soggetto a un danno prodotto intenzionalmente? E ancora, cosa accade quando le relazioni di causa-effetto divengono incalcolabili e imprevedibili, come nell'affermarsi di quella che sempre più è definita come 'società del rischio'?

*...irresponsabilità organizzata...*

Come abbiamo visto il rapporto tra rischio e responsabilità è all'origine del divenire del concetto stesso: il rischio è l'esposizione a un possibile evento dannoso – inteso quale conseguenza non intenzionale e collaterale di decisioni, in varia misura controllabili dall'uomo – il cui verificarsi, e le modalità, sono (ritenute essere) legate al comportamento del soggetto quale centro autonomo di decisione, di fronte a un futuro non predeterminato. Ulrich Beck (1986) e Niklas Luhmann (1991) sono tra gli esponenti più autorevoli della riflessione che si sviluppa nel pensiero sociologico contemporaneo valorizzando la nozione di responsabilità connaturata all'assunzione di rischio (Pelizzoni, 2020). La società moderna si è attrezzata per gestire i rischi sociali di natura probabilistica, secondo logiche incorporate nei sistemi

assicurativi e previdenziali; si è così ad esempio sviluppata la nozione di ‘responsabilità oggettiva’ (ossia senza obbligo di dimostrazione di negligenza o dolo), come quella del fabbricante riguardo ai difetti del prodotto, basata sul modello risarcitorio di tipo finanziario, rivolto a eventi indesiderati di frequenza nota (*ibidem*). Le istituzioni moderne si rivelano non attrezzate per gestire rischi sempre meno prevedibili e non calcolabili secondo una logica attuariale. La ‘società del rischio’ (Beck, 1986) dilata a dismisura il fabbisogno sociale di responsabilità. Lo sviluppo incalzante delle scienze e della tecnologia, l’espandersi delle capacità di azione sui processi biofisici, così come l’intensificarsi delle relazioni tra esseri umani e mondo non-umano generano effetti imprevisti, dati da decisioni prese in situazioni di urgenza e totale incertezza e in cui non sono adeguate le informazioni affidabili sulle possibili conseguenze. In questo scenario, la differenza tra prima e seconda modernità è segnata dalla trasformazione qualitativa della natura dei rischi che fa sperimentare al soggetto la perdita del senso di controllo sull’ambiente circostante; ciò è alla base di trasformazioni profonde non solo delle modalità di calcolo assicurativo dei rischi, ma più in generale riguardo la tenuta delle principali istituzioni sociali e politiche che sostengono l’organizzazione sociale. Su questo registro, ma con una postura prospettica differente, si colloca il pensiero di Hans Jonas (1993) la cui ‘etica della responsabilità’ assume la forma della denuncia degli effetti potenzialmente negativi del potere dell’uomo[faber]: un potere diventato illimitato e pericoloso grazie allo sviluppo vertiginoso della tecnica e ai rischi che da questo derivano, in un’attenzione alla crisi ecologica e per la dimensione del limite, che abbiamo visto essere costitutiva del concetto di responsabilità. L’impossibilità sistematica di imputare causalmente (e legalmente) a un agente gli effetti indesiderati di un dato evento o processo – perché tali effetti non sono singolarmente riconducibili a nessuno degli agenti individuati, sia perché essi si manifestano a distanza di tempo, conduce a quella che (Beck, 1998) definisce un regime di ‘irresponsabilità organizzata’. Queste ultime considerazioni ci consentono il collegamento con il più ampio dibattito sul carattere strutturale della relazione tra conoscenza e potere a partire dalla critica a un’idea ristretta di responsabilità, perché adattata a conseguenze prevedibili e previste e inadeguata ad agire in un contesto di incertezza radicale. Tanto è vero che a fronte di rischi imprevedibili e inattesi la perturbazione è tale da innescare la seconda modernità, in cui tutto ciò che

eccede, in termini di conseguenze ('problemi sociali', 'crisi ecologica', etc.), le intenzioni di un soggetto agente, è collocato al di fuori delle responsabilità dell'attore stesso.

*...irresponsabilità dei privilegiati e ignoranza epistemica*

I teorici della società del rischio presumono che le persone vivano un mondo pericoloso e inaffidabile in gran parte perché fuori dalle capacità di controllo individuali e di dominio sul mondo. Ciò conduce a radicalizzare una visione riduzionistica della responsabilità che si esprime in forme di 'irresponsabilità dei privilegiati', frutto di un'attenzione selettiva della realtà (Tronto, 2013; 2015), della naturalizzazione di immaginari sociali, epistemici e morali fondati su una 'cecità strutturata' (Pulcini, 2017; Casalini, 2021): dalla posizione che occupano, i soggetti possono permettersi di ignorare bisogni e condizioni perché ritenuti non esistenti o volutamente non percepiti. È il 'privilegio dell'ignoranza'<sup>3</sup> di cui godono coloro che, dalla posizione di potere in cui si trovano, si possono concedere di ignorare una parte dell'esperienza umana, di decidere ciò che conta e ciò che può essere escluso come oggetto di conoscenza e di trattamento nello spazio pubblico (*ibidem*). Pratica epistemica sostantiva al pari della conoscenza (Galletti, 2020), l'ignoranza, anziché categoria di diminuzione, rappresenta una pratica di potere che toglie rilevanza e visibilità e consente forme di irresponsabilità verso ciò che non si vuole vedere. Come abbiamo visto i gruppi dominanti hanno alle spalle una lunga storia di disattenzione e di de-responsabilizzazione verso le varie forme di oppressione e asservimento: il privilegio crea specifici ostacoli epistemici all'ascolto di chi si trova in posizione di oppressione.

Per venire al progetto editoriale in cui si colloca questo contributo, possiamo osservare che la riconfigurazione della connettività che regge l'immaginario del 'mondo a domicilio' si basa tanto su forme del sapere ristrutturato in forma di calcolabilità, sempre più funzionale a previsione e controllo, per alimentare l'illusione prospettica della completa 'disponibilità del mondo' (Borghi, 2021); quanto sull'igno-

<sup>3</sup> Cfr. le analisi di Charles W. Mills (1997) a proposito della rilettura del contratto sociale in termini di contratto razziale e sviluppato in parte della letteratura femminista, nell'ambito dell'epistemologia dell'ignoranza e, in generale, della c.d. ingiustizia epistemica (Moreno-Cruz, 2021).

ranza come pratica epistemica che influenza in modo sostantivo il pensiero istituito su cui si basano relazioni di potere e assetti sociali e che si nutre di *bias* impliciti (Galletti, 2020). A questo proposito, è interessante richiamare alcuni elementi della riflessione femminista, e in specifico quell'eterogeneo filone che condivide i riferimenti all'etica politica della cura (Gilligan, 1982; Tronto, 1993; Bubeck, 1995) e che [ri]tematizza la *natura* dei rischi sociali e le logiche di relazione verso il mondo con una postura epistemologica alternativa rispetto ai presupposti della teoria razionale rispetto a uno scopo e relative conseguenze inintenzionali.

### *Riposizionamenti*

Ci sono altre prospettive a partire dalle quali guardare alle questioni sollevate da Beck insieme ai fautori della 'società del rischio'. Tra queste richiamiamo alcuni elementi di un ampio filone di riflessione che possiamo, non senza una certa imprecisione, raccogliere intorno alla *logica della cura* (Tronto, 1993; Centemeri, 2021). Una prospettiva che si concentra sulle relazioni di dipendenza e interdipendenza socio-ecologica, necessarie per l'espressione della vita (Dowling, 2021, 206): la cura come – 'attività di specie' (Tronto, 1993), per creare, mantenere, riparare e dare continuità alla vita, caratteristica della specie umana appunto, a partire dal riconoscimento di una condizione costitutiva di vulnerabilità e di [inter]dipendenza reciproca – intesa non come una condizione patologica di privazione, piuttosto come uno status collettivo – tra il reciproco bisogno di cura e l'integrità del mondo in cui viviamo. In questa cornice:

[...] insofar as a care perspective starts from human vulnerability, the notion that risk was somehow once contained but is now more rampant looks quite different. Risk was not formerly a rare, thrill-seeking activity; all humans are vulnerable, though not equally so and not all at the same time. This is not to say that new forms of risk are not grave. [...]. The problem, of course, is that we need to recognize where these dangers come from in the first place (Tronto, 2015, 14).

Spostando lo sguardo dall'illusione del controllo e del dominio alla necessità di cura quale logica di relazione tra umani e umani e non umani, si assume un punto di vista che porta alla messa in discussione delle concezioni dominanti sulla natura umana [e non umana] e a

prendere le distanze dall'idea, consolidata nella modernità neolibera-  
le, di 'individuo' quale soggetto irrelato, universale e astratto, la cui  
autonomia è costruita attraverso la separatezza o l'illusione dell'au-  
tosufficienza (Tronto, 2015), da un lato. Dall'altro, dalla corrispon-  
dente idea di responsabilità basata su un codice di principi univer-  
sali e astratti, di cui si rigettano i contenuti, la forma e i presupposti  
epistemologici (Casalini, 2021). A favore di una visione secondo la  
quale l'agire autodiretto e intenzionale di ciascuno rappresenta una  
condizione socialmente costruita, dove la posta in gioco è rappresen-  
tata dalle diseguaglianze che i rischi generati dalla comune condizione  
di vulnerabilità e dipendenza generano all'intersezione tra altrettante  
posizioni sociali di marginalità.

Terreno di esperienza tutt'altro che irenico, il 'come' di ogni  
*caring activity* è articolato in elementi distinti quanto interconnessi  
(Tronto, 2010), che rimandano rispettivamente al riconoscimento dei  
bisogni da soddisfare, all'assunzione di una qualche responsabilità in  
merito, alle azioni concrete che connettono i soggetti coinvolti nelle  
pratiche di cura e infine alla capacità di voce (*caring with*) quale parte  
integrante del processo, tanto rispetto alla risposta alla cura ricevuta  
(la soddisfazione del bisogno di cura) che alla partecipazione ai proces-  
si democratici di allocazione delle responsabilità di cura, assicurando  
che chiunque possa avere voce in queste decisioni (Serughetti, 2020).  
Al centro della logica della cura vi sono le relazioni [inter]dipendenza  
e il modo in cui i bisogni sono soddisfatti in comune, dove non c'è  
spazio per conseguenze non intenzionali dell'azione di un individuo  
astrattamente razionale. La cura consiste in feedback disordinati e in  
forme di responsabilità che si sovrappongono, richiedendo la consi-  
derazione di prospettive multiple (quelle di chi si prende cura e di  
una pluralità di caregiver, su più livelli di azione e di scala). La logica  
di relazione pone al centro della teoria morale l'interesse per la parti-  
colarità concreta delle persone e dei gruppi; è così che l'interrogativo  
etico scaturisce dall'attribuzione di *responsabilità in conflitto*, piuttosto  
che da diritti in competizione e richiede di pensare in modo conte-  
stuale e narrativo, non formale e astratto (Ferrarese, 2011, 405). La  
relazioni di interdipendenza che contraddistinguono la logica della  
cura accomunano e al tempo stesso singolarizzano (Giolo, 2020; Cen-  
temeri, 2021), laddove il diritto a dare e ricevere cura in chiave socio-  
ecologica non è basato su norme astratte, ma su forme concrete di  
valutazione e valorizzazione delle interdipendenze vitali, in contesti di

esperienze posizionate. In quest'ottica, lungi da posizioni essenzialistiche 'di ritorno' – riferite a bisogni 'autentici', secondo criteri positivi e preordinati di 'buona vita' (Jaeggi, 2019) – è essenziale il *come* prendere sul serio il punto di vista degli attori sociali, aprendo lo spazio a modi plurali di concepire di cosa e come prendersi cura; evitando forme di [neo]paternalismo e [neo]localismo-comunitarismo. Infatti:

Caring requires a robust account of needs and social, political, and intellectual processes for recognizing the nature of needs. Risk society starts from the presumption that society does not discuss needs, but suffers the consequences of others acting in accordance with their own views of their rights. In a care society, some rebalancing of needs and rights would be a part of the ongoing political discussion. It would not necessitate that all rights be surrendered, but it would make it less necessary to maintain mastery and control over the self, society, and the world (Tronto, 2015, 266).

### *Riorganizzare la responsabilità*

Nel solco delle riflessioni sviluppate via via dalle scienze sociali, abbiamo richiamato, per sommi capi, alcuni elementi che hanno contraddistinto le logiche di trasformazione delle infrastrutture di assegnazione delle responsabilità sociali, in un'intricata trama di norme giuridiche, obblighi morali e sociali, convenzioni diffuse (Giolo, 2020, 198). La tendenza a naturalizzare specifiche responsabilità sociali svela la geografia dei paesaggi normativi e politici, situando gli attori sociali e determinandone il potere (Casalini, 2021). Le evoluzioni del concetto di responsabilità sono collegate a principi normativi fondativi della modernità capitalistica: il processo di individualizzazione e l'affermazione di forme di razionalità rivolte all'utilità, in una logica economicistica e meramente produttivistica, esacerbando, nel divenire del capitalismo neoliberale, la frattura socio-ecologica quale contraddizione intrinseca del capitalismo stesso. Nelle lotte di confine di cui è costellata la storia (Fraser, 2019), responsabilità individuale e collettiva dialogano; la prima da non intendersi esclusivamente in termini di imputabilità, ma di mutuo riconoscimento e di farsi carico delle libertà e delle capacità altrui; è nella dimensione intersoggettiva che la responsabilità non solo si esercita, ma prende forma, si costruiscono le modalità e le forme del suo esercizio e gli oggetti possibili

di cui rispondere e avere cura. Laddove fattori ambientali, relazioni oppressive, ingiustizie strutturali giocano un ruolo di rilievo nelle pratiche di attribuzione delle responsabilità, al pari del contesto sociale concreto nel quale ciò avviene.

In questo scenario ci siamo soffermati sulla rilevanza del carattere strutturale della relazione tra conoscenza e potere: nonostante le responsabilità per gli effetti subiti dai rischi socio-ecologici e la capacità di cambiare le cose siano distribuite in modo diseguale, è in virtù del 'privilegio dell'ignoranza' che coloro che ricoprono posizioni di potere, a partire dall'esercizio di un'egemonia anche di tipo cognitivo, si possono permettere di ignorare la voce di coloro che ne vivono le conseguenze più dolorose e subiscono gli effetti di processi di responsabilizzazione senza libertà.

La prospettiva che ruota intorno alla cura [*care*] come logica di azione e di relazione offre piste interessanti di riflessione per immaginare una ridefinizione delle infrastrutture sociali di distribuzione delle responsabilità sociali; sollevando, come ovvio, altrettanti interrogativi e che a loro volta mettono alla prova la capacità della sociologia di esercitare un qualche ruolo nella comprensione critica delle trasformazioni dell'organizzazione sociale e delle infrastrutture che di tale organizzazione sono una componente determinante. Per evitare che la prospettiva della cura divenga (l'ennesima) trappola neoliberale (Tesfaù, 2021) occorre affrontare l'interrogativo di fondo che riguarda come fare della logica della cura un fatto politico, laddove il diritto di ricevere e dare cure deve essere letto come una questione di *giustizia* sociale (Tronto, 1993; Sevenhuijsen, 1998; Fine, Glendinning, 2005). Con le parole di Joan Tronto:

La determinazione della responsabilità funziona soltanto quando essa è collocata nel contesto di una più ampia concezione della cura, e la cura in una più ampia cornice democratica. [...] Affinché i cittadini democratici svolgano bene i compiti di cura e in un modo compatibile con la vita democratica, essi devono immaginarsi allo stesso tempo sia come soggetti che forniscono cura sia come soggetti che la ricevono (2010, 36-41).

La scommessa è come immaginare di dipendere meno dalle virtù morali individuali e dalla responsabilità morale rispetto a quella politica, affinché i comportamenti responsabili (individuali) discendano dall'azione collettiva, che si concretizza in politiche democraticamen-

te definite (Woodly, Brown, 2021). In questa direzione, un elemento rispetto al quale si ritiene importante impegnare la ricerca sociologica è l'esplorazione del [rinnovato] ruolo che può giocare la 'terzietà', per avviare processi istituenti in grado di sottrarsi al dogma del pensiero unico, per istituire mondi altri e per la ridefinizione sociale della connettività, le cui piatte forme di intermediazione non garantiscono quel ruolo di interposizione verticale (Supiot, 2020) in grado di scongiurare «l'appiattimento del pensiero sulla realtà e un ordine senza appello perché meccanicamente necessitato» (De Leonardis, 2020). Pur nella necessità di operare una inevitabile riduzione di scala dell'azione istituzionale (Dubet, 2002, 400), la proposta è quella sostenere la ricerca di forme di mediazione istituzionale (ripensando le forme e i modi dell'azione collettiva di 'corpi e figure sociali intermedi' di respiro intersezionale) e relativa strumentazione in grado di tradurre l'assunzione di responsabilità collettiva in attenzione *generalizzata* all'unicità dei legami di interdipendenza di individui incarnati e in relazione socio-ecologica con il contesto di vita.

## Bibliografia

- BAGNOLI, C. (2010), *Responsibility For Action*, «Paradigmi. Rivista di critica filosofica» 1: 75-86.
- (2019), *Teoria della responsabilità*, Il Mulino, Bologna.
- BHATTACHARYA, T. (ed.) (2017), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London.
- BARBIER, J.C. (2005), *Attivazione*, «La Rivista delle Politiche Sociali» 1: 257-290.
- BECK, U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- (1998), *Politics of Risk Society*, in *The Politics of Risk Society*, Franklin, J. (ed.), Polity Press, Cambridge.
- BONVIN, J.M. (2008), *Activation Policies, New Modes of Governance and the Issue of Responsibility*, «Social Policy & society» 3: 367-377.
- BORGHI V. – VAN BERKEL R. (2007), *New Modes of Governance in Italy and the Netherlands: The Case of Activation Policies*, «Public Administration» 85/1: 83-101.
- BORGHI, V. (2021), *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del mondo a domicilio*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 3: 671-698.

- BROWN, W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York.
- BUBECK, D. (1995), *Care, Gender and Justice*, Clarendon Press, Oxford.
- CASALINI, B. (2016), *Care e riproduzione sociale. Il rimosso della politica e dell'economia*, «Bollettino telematico di filosofia politica».
- (2018), *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, IF Press, Roma.
- (2021), *Responsabilità e ingiustizie strutturali. Una prospettiva teorico-politica femminista*, «Politica&Società» 1: 51-66.
- CASTEL, R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale une chronique du salariat*, Fayard, Paris.
- (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- (2015), *Incertezze crescenti Lavoro, cittadinanza, individuo*, Editrice Socialmente, Bologna.
- CASTEL, R. – HAROCHE, C. (2013), *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet, Macerata.
- CENSTEMERI, L. (2021), *La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto, una prospettiva di politica ontologica*, in Fragnito, M. – Tola M. (cur.), *op. cit.*
- DARDOT, P. – LAVAL, C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberale*, Derive Approdi, Roma.
- DE LEONARDIS, O. (2020), *Postfazione. Il mercato Totale. Su Diritto e Democrazia*, in Supiot, A. (2020), *La sovranità del limite*, Mimesis, Milano.
- DOWLING, E. (2021), *The Care Crisis. What Caused It and How Can We End It?*, Verso, London.
- DUBET, F. (2002), *Le declin de l'institution*, Edition du Seuil, Paris.
- FERRARESE, E. (2011), *L'etica della cura e le teorie del riconoscimento*, «Iride» 2: 393-408.
- FINE, M. – GLENDINNING, C. (2005), *Dependence, Independence or Inter-Dependence? Revisiting the Concepts of 'Care' and 'Dependency'*, «Ageing & Society» 25: 601-621.
- FRAGNITO, M. – TOLA, M. (cur.) (2021), *Ecologie della cura, Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- FRANCO, V. (2015). *Responsabilità Figure e metamorfosi di un concetto*, Donzelli, Roma.
- (2021), *Responsabilità in tempi di pandemia*, «Politica&Società» 1: 3-16.

- FRASER, N. (2016), *Contradictions of Capital and Care*, «New Left Review» July-August, 100: 99-117.
- FRASER, N. – JAEGGI, R. (2019), *Capitalismo. Una conversazione sulla teoria critica*, Meltemi, Milano.
- GALLETTI, M. (2020), *Il luogo dell'ignoranza nell'etica. Privilegi, responsabilità e pregiudizi impliciti*, in Verza A. – Vida S. (cur.), *Postfemminismo e neoliberalismo*, Aracne, Roma.
- GILLIGAN, C. (1982), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- GIORGI, C. – PAVAN, I. (2021), *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- GIOLO, O. (2020), *La responsabilità delle donne tra patriarcato e neoliberalismo*, in Verza, A. – Vida, S. (cur.), *op. cit.*
- JONAS, H. (1993), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- LUHMANN, N. (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- MORENO-CRUZ, P. (2021), *Il privilegio epistemologico dell'ignoranza e la comparazione giuridica, tra voci silenziate e ricordi situati*, «Diritto pubblico comparato ed europeo» 2: 435-458.
- PELLIZZONI, L. (2020), *Responsibility*, in A. Kalfagianni – D. Fuchs – A. Hayden (eds.), *Routledge Handbook of Sustainability Governance*, Routledge, London.
- PULCINI, E. (2017), *Responsabilità*, in Pulcini, E. – Veca, S. – Giovannini, E., *Responsabilità, Uguaglianza, Sostenibilità. Tre parole-chiave per interpretare il futuro*, Centro editoriale dehoniano, Bologna.
- SERUGHETTI, G. (2020), *Democratizzare la cura/Curare la democrazia*, Nottetempo, Milano.
- SEVENHUIJSEN, S. (1998), *Citizenship and the Ethics of Care: Feminist Considerations on Justice, Morality and Politics*, Routledge, London.
- SUPIOT, A. (2020), *La sovranità del limite*, Mimesis, Milano.
- TESFAÙ, M.G. (2021), *La cura di sé è cura dell'altro: il femminismo nero tra self-care e guarigione*, in Fragnito, M. – Tola, M. (cur.) (2021), *op. cit.*
- TRONTO, J. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.

- (2010), *Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali*, «La società degli individui» 38(2).
- (2013), *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*, NYU Press, New York.
- (2015), *Theories of Care as a Challenge to Weberian Paradigms in Social Science*, in Engster, D. – Hamington, M. (eds.), *Care Ethics and Political Theory*, Oxford Scholarship Online.
- VAN BERKEL, R. – VALKENBURG, B. (eds.) (2007), *Making it Personal. Individualising Activation Services in the EU*, Policy Press, Bristol.
- VERZA, A. – VIDA, S. (cur.) (2020), *Postfemminismo e neoliberalismo*, Aracne, Roma.
- VILLA, M. (2007), *Dalla protezione all'attivazione. Le politiche contro l'esclusione tra frammentazione istituzionale e nuovi bisogni*, Franco Angeli, Milano.
- WOODLY, D. – BROWN, R. (2021), *The Politics of Care*, «Contemporary Political Theory» 20(4): 890-925.